

Numero 3/4, anno I, settembre/ottobre 1968. Comitato direttivo: Andrea Melodia (direttore responsabile), Gaetano Stucchi, Maurizio Testa. Edito dal Centro Studi Cinematografici, via della Conciliazione 2/c, 00193 Roma, tel. 564132. Iscritto al numero 12454 del Registro della Stampa presso il Tribunale di Roma, in data 12 novembre 1968. Stampato dalla O.G.C., via Germanico 168/b, Roma. Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. "Cinema zero" non è organo ufficiale né portavoce del Centro Studi Cinematografici: pertanto la linea culturale del giornale è autonomamente decisa dal suo comitato direttivo.

Sull'unità dei cattolici

di Italo Moscati

IL PUNTO

I motivi di una presenza

di Andrea Melodia

"CINEMA ZERO" è nato in uno dei tanti momenti di crisi del giornalismo cinematografico italiano. Crisi tanto cronica, da divenire quasi condizione normale. Alcune riviste muoiono, le più tirano avanti a stento anche se la tenacia degli autori o i finanziamenti permettono vesti resse. Ma la confusione culturale che investe la società d'oggi; le ideologie e le istituzioni che fino a pochi anni fa sembravano granitiche e ora si dibattono per non essere travolte o modificate sostanzialmente; la pressione "rivoluzionaria" dei giovani; lo stesso aggravarsi delle condizioni psicologiche della sopravvivenza umana: tutto questo si riflette sul cinema e sui suoi operatori culturali con sbandamenti e cedimenti improvvisi. La divisione tradizionale in scuole è completamente caduta, le divisioni ideologiche e a volte quelle politiche si prestano sempre più a benefici quanto conturbanti cambi di fronte rispetto alle reazioni prevedibili. Così gruppi redazionali che sembravano solidissimi si sciolgono, altri continuano un andazzo senz'anima.

Non pochi amici hanno scosso la testa alla notizia che noi imperturbabili abbiamo dato vita a un altro giornale di cinema. Altri hanno manifestato dubbi sulla formula, peraltro non particolarmente nuova né forse ancor chiara. Altri ancora ci hanno incoraggiato.

Una cosa è bene dire subito: noi non vogliamo fare un giornale

(segue alla penultima pagina)

CON LA CONTESTAZIONE si è riaperto il tema dell'unità dei cattolici anche nello stretto campo del cinema. A Pesaro, i cattolici accreditati presso la mostra del nuovo cinema non hanno espresso alcun documento, lasciando spazio per una serie di atteggiamenti individuali o di gruppo, più o meno pronunciati, a favore o contro la contestazione. Meno difficile è stato dare giudizi negativi in comune sul tentativo di assorbimento della stessa contestazione da parte della direzione della mostra e del comitato che l'affiancava al di là di ogni sincero proposito o atto di disponibilità concreta dimostrato in conflitto però con le strutture della rassegna.

Occorre distinguere quei cattolici che chiedono ai movimenti di contestazione una linearità di valutazioni e una chiarezza di discorso politico-ideologico tali da evitare convergenze di comodo o improvvisate, da quei cattolici che respingono i movimenti di contestazione e si sentono « esclusi » ogni volta in cui non possono far valere un tipo di rappresentatività ufficiale o almeno ufficiosa di enti, organismi, partiti. A Venezia, la confusione dei primi giorni ha consentito a questa parte dei cattolici di prendere il sopravvento e di schierarsi non dico a favore tanto della mostra e di Chiarini, punti sui quali si poteva discutere con una base di partenza ragionevole e quindi non manichea, quanto contro la contestazione e il significato della sua iniziativa di boicottaggio con termini assolutamente privi di problematicità e di comprensione. Non ci si è accontentati di riprovare i metodi di una sbandata « guerriglia » senza preparazione, senza conoscenza della situazione veneziana e del Lido, senza una paziente ricerca di alleanze, senza accordo all'interno della stessa organizzazione che l'aveva promossa (l'ANAC) fidando in adesioni spesso « d'obbligo »; si è voluto bollare lo spirito dell'azione e squalificarla persino nelle esigenze sulle quali, teoricamente, si assicurava di concordare, e cioè nelle esigenze di autentiche garanzie per un cinema non asservito all'industria e ai suoi pesanti interventi dagli scopi cinicamente commerciali (e l'industria ha scoperto che si vendono bene i prodotti culturali mistificati come « Escalation » o « Grazie »). La possibilità di un recupero delle tesi « ultras » si è resa possibile più tardi, nonostante le pressioni e i condizionamenti anche violenti. L'« opinio-

ne pubblica » alla mostra veneziana ha potuto così rendersi conto della presenza di cattolici che si preoccupano di portare avanti sul serio il dialogo.

Il dialogo alla prova

Ecco, il dialogo. La contestazione è servita a far calare le carte sul tavolo, benché sia poca la speranza di conservare una visione altrettanto precisa delle posizioni ora che le trattative (ad esempio, per la Biennale) sono iniziate e che vi partecipano gli « ultras » in marcia verso la loro immagine della sinistra ripulita da cose fatte. Il dialogo riprende su questi problemi più sollecitamente che in passato, forse; ma non si tratta, almeno per alcuni che di aprire le cateratte delle parole. Subentra la politica che si confonde con gli interessi e le acquisizioni da difendere, i diritti e le priorità da accampare, e che si trascina appresso la bassa razionalità del qualunquismo, mentre diventa quasi impossibile mettere in moto un efficace processo politico alla ricerca di vere soluzioni piuttosto che di accorgimenti tardivi. Ma non di questo tipo di dialogo più che apparente, inesistente, vorrei esaminare le tristi vicende. Mi preme assai di più il dialogo che i cattolici hanno tentato di avere e, in qualche caso, hanno anche avuto con e nel cinema. Da tempo si sa che i cattolici sono alla retroguardia sia nella critica, salvo le immancabili e rare eccezioni, che fra gli autori. Hanno coltivato orticelli particolari, consolandosi reciprocamente e limitandosi a tallonare la cultura nei suoi spostamenti, tanto per conoscere, tanto per poter dare il parere

(segue alla penultima pagina)

Memorandum

Fare la cronaca della « contestazione » di Venezia '68 sarebbe ancora più triste di quanto sia stato farla, e subirla, per la puntata precedente, a Pesaro: l'epica minore, burlesca del « cinema italiano che prende coscienza di sé » semplicemente continua, e in fondo alla pagina per adesso non appare la pacifica parola « fine ». (Nella faticosa « corvée » collettiva degli storiografi della contestazione, si è distinto il settimanale romano « Settegiorni », al cui zelante, rigido resoconto in due puntate, uscito proprio nei « giorni del Festival », rimandiamo i sempre malinformati lettori della stampa italiana, e chi non c'era).

Per conto nostro, già da tempo siamo decisi a considerare i Festival e le Mostre come « rassegne di film » e felicemente insisteremo a farlo, disposti a riprendere nelle sedi e coi metri opportuni ogni altro discorso generale. Comunque constatiamo con interesse che Venezia '68, purché seguita con attenzione pacata, è stata un'occasione utile d'informarsi e aggiornarsi dal vivo su temi e questioni, giochi di gruppo e personali, calcoli ed interessi: cioè sulla geografia politica del cinema italiano di oggi.

Restiamo del parere che i grossi problemi e le riforme strutturali, di cui questa rilevazione geografica ci ha proposto la discussione urgente, sia meglio affrontarli fuori dal clima mistificato e spettacolare di un Festival: per chiarirsi ordinatamente, radicalmente un programma (non la tattica, d'accordo), e poi tornare magari a intorbidare le acque di una qualche lustra manifestazione ufficiale, con intenti e mezzi anche più violenti, ma in piena ed efficace consapevolezza, non come guitti, e commedianti megalomani, mossi più dall'esaltazione a fior di pelle che dal sacro fuoco della Rivoluzione. Restiamo convinti di questo, ma prendiamo nota per l'immediato futuro delle castagne bollenti che a Venezia nessuno ha voluto togliere dal fuoco. Perché non si può lasciarcele ancora per molto. (g. s.)

to inverosimile. A livello fisiologico poi forma splendida e materia « eccezionale » funzionano con vibrazioni puntigliose per occupare uno schermo che deve essere — dice Hitchcock — « un rettangolo pieno esclusivamente di emozione ». Da parte nostra sappiamo che tale schermo, anzi, tale specchio, (il termine si addice molto meglio alla padronanza demiurgica hitchcockiana) è tanto autonomo quanto accattivante, tanto fittizio quanto coabitabile.

Il fatto che Hitchcock insista ostinato sul terzo vertice del triangolo autore-opera-spettatore, porta in superficie la sua consapevolezza distaccata davanti alle componenti pretestuose del racconto. Una favola è efficiente a seconda di come parla e come gestisce non a causa degli oggetti nominati. Così la leggendaria suspense è avanti tutto una magnifica figura retorica e in seguito un espediente narrativo capace ogni volta di fecondare con piacere inedito le evoluzioni dell'intrigo.

Convincere lo spettatore per iniettargli ciò che si vuole, per affascinarlo con sistema terrorifico, significa una cosa sola: imporgli un prodigioso risultato stilistico, una tirannica logica « avventurosa ». Non è dunque difficile, al termine dell'incontro, annotare i depositi attualissimi lasciati dalla lingua orale hitchcockiana — chiudendo, beninteso, le sue glosse:

1) l'autore non è mai « in » un film ma « davanti » al film stesso. E ciò gli impedisce di vedere altro all'infuori dei materiali, delle strutture, e delle modalità operative.

2) l'ottica che rispetta la lateralità del reale è senza dubbio l'ottica più facile e faziosa. Ogni testo invece spoglia con arbitrio attento la propria fattura innaturale (leggi: inverosimile); il cinema insomma è una pratica contro natura (Sklovskij condivide tranquillamente);

3) nel messaggio poetico la funzione dominante è quella estetica (leggi: quella che fabbrica l'emozionalità). Ogni altra meta è provvisoria, ogni altra giustificazione imprecisa (Jakobson non rifiuta l'adesione);

4) parafrasando Borges, Hitchcock assicura che « tra le diverse felicità che il cinema può procurare la più alta è l'invenzione ».

MAURO MARCHESINI

I motivi di una presenza

(dalla pagina 1)

nale né per noi né per voi lettori. Vogliamo farlo per il cinema, che è un fatto di cultura e di moralità sociale. "Cinema zero" vuole essere un giornale "aperto" quel tanto che basti ad accogliere posizioni intelligenti e oneste, anche se discordanti. Anche tra noi che abbiamo dato vita alla testata esiste una certa divergenza di opinioni su fatti di non poca importanza, come può aver rilevato chiunque abbia letto i due articoli di fondo non a caso "contrapposti" nel primo numero. Però il profondo rispet-

to che caratterizza le reciproche posizioni (e il discorso non è qui limitato a quei due articoli) garantisce l'utilità sostanziale, a nostro parere, di questo incontro. Crediamo che questa specie di dialogo contribuisca alla maturazione delle nostre idee, per il bene del cinema e della società, senza per questo misconoscere il valore di rapporti diversi dal dialogo o i nostri limiti.

Mentre il giornalismo cinematografico, salvo rare eccezioni, si affanna nel nostro paese a tradire i suoi scopi, crediamo di dover parlare di cinema perché verso di esso proviamo una particolare attrazione che si è tradotta in una certa competenza; ma vorremmo evitare una specializzazione culturale o peggio tecnica troppo rigida e innaturale. Per questo a volte preferiamo parlare d'altro. Ma i problemi del linguaggio cinematografico resteranno uno dei maggiori temi del nostro discorso, perché costituiscono ormai un punto essenziale del nostro vivere sociale. Chi al cinema non ha mai provato un certo rimescolamento viscerale oltre che intellettuale è inutile continui a seguirci.

Così pure non legga "Cinema zero" chi vede nel cinema un feticcio artistico, slegato dalla società e dai suoi problemi, anche i più umili. Abbiamo già spiegato perché crediamo che certi "miti d'oggi", benché legati alle mode e da esse bistrattati, meritino la più attenta considerazione. Non abbiamo alcuna paura ad impegolarci in polemiche su problemi che oggi fanno imbestialire molta gente, qualora siamo convinti ne valga la pena. Abbiamo più paura di perdere il treno mentre il mondo cammina che di infilare binari morti attirandoci sorrisetti di compatimento. Vogliamo svolgere con coscienza la nostra funzione di "giovani rompiscatole". Se la cosa non vi va, scusateci e tanto peggio per noi (o per voi).

Con questo, cerchiamo lo stesso di conservare coscienza del valore delle cose. Su questo numero, ad esempio, troverete una eco delle polemiche veneziane relativamente scarsa, perché riteniamo che esse abbiano abbondantemente valicato i limiti della serietà e dell'utilità. L'antica mondanità delle divette era quasi quasi preferibile, più sincera, di quella scodellata da certi "contestatori" d'oggi giorno. Ma di questo non siamo colpevoli né noi né la contestazione al sistema, che resta un concetto troppo importante e significativo per mescolarlo alle beghe di persone o gruppi per il proprio tornaconto, o per farlo naufragare

nella banalità di chi non ha idee né inventiva.

Eppure l'avvenire di Venezia ci sta a cuore, e con esso il problema generale dei rapporti tra lo stato, attraverso enti ed istituti pubblici, e il cinema come realtà culturale e industriale. Per questo intendiamo in futuro affrontare il problema degli enti di stato che operano nel cinema.

La nostra coscienza di cattolici responsabili di un foglio aperto anche a idee diverse ci costringe spesso a scelte difficili. Non sempre possiamo possedere la certezza razionale di avere imboccato la via giusta. Preghiamo perché la nostra fede e il rispetto per noi stessi e il mondo, nonostante le inevitabili antitesi, si mantengano sereni e saldi anche sulle colonne di "Cinema zero".

ANDREA MELODIA

Sull'unità dei cattolici

(dalla pagina 1)

« da cattolici ». Soltanto con Papa Giovanni prima e con il Concilio poi, diventava possibile anzi si imponeva quasi una tensione nuova verso il cinema oltre i soliti steccati. Si promuovevano spinte per un confronto non occasionale. Chi portava in cuore il desiderio di un'apertura effettiva, poteva sperare. In breve tempo si moltiplicavano gli incontri, una volta, quando c'erano, timidi e clandestini, spesso soltanto « privati ». Anche gli incerti e i nolenti si sentivano costretti ad assecondare sia pure a modo loro, il promettente corso. Non si contavano nemmeno più le iniziative, bisognava inventare un calendario per poter tenere dietro alle tavole rotonde o ai convegni in cui il cinema era un mezzo per cattolici, credenti e non credenti, marxisti per stare insieme e accendere battaglie in cui i conservatori e i reazionari (che non stanno solo fra i cattolici) finivano per scontrarsi su un acceso piano dialettico con progressisti e con i moderati convinti della necessità del dibattito.

Se si faceva comunque della strada, affioravano lentamente nello stesso tempo gli aspetti frenanti dei vari generi di incontro. Si stava scoprendo che c'era bisogno di uno sfogo ma che lo sfogo passava avanti divorando ogni altra prospettiva di sviluppo del confronto. I non cattolici e i non credenti pensavano di dover insegnare ai bra-

vi cattolici le cose che non conoscevano e di provarli solertemente con lo stimolo dell'impegno politico-ideologico. Uscivano di rado toccati dai bravi cattolici poiché questi sembravano non recepire, perdendosi nel lago delle mozioni degli affetti e del moralismo sia pure dotto. Si cominciava a capire che qualcosa non funzionava. Tardi, ma la domanda su che cosa doversero essere gli incontri e che cosa si poteva attendere da essi, veniva posta ottenendo vaghe risposte dai sostenitori del dialogo inteso come piacere dell'eloquio da ascoltare a turno.

Il consumo culturale

Oggi, se si può dire che l'utilità non è mancata per via di rapporti presi ad personam, si ha davanti un bilancio abbastanza compromesso. Gli argomenti di discussione sono stati sistematicamente distrutti, uno ad uno, hanno riempito centinaia di cartelle, articoli di giornali, qualche libro. Ogni anno si è dichiarato la morte di un argomento di attualità. Gli organizzatori e i pianificatori degli incontri si sono scervellati per imbrogliare periodicamente un titolo che suonasse provocatorio ma non troppo, che contemperasse motivi religiosi con motivi tolti dalla realtà ideologico-culturale del momento, che fosse adeguatamente aperto per consentire una vasta partecipazione e adeguatamente chiuso per non lasciare correre troppo la fantasia della sedicente stampa d'informazione. Con il risultato di avere archiviato i fermenti più sinceri e vivi. Non sono stati determinati obiettivi comuni e non è mai stata imposta correttamente una strategia per realizzarli. La sterilità ha occupato il posto della riflessione produttiva. Evidentemente c'è stato un equivoco. I cattolici si muovono verso i non credenti e tutti coloro che sono disposti a mantenere un rapporto d'intrinseco valore con loro, sul terreno di un dialogo carente di carità. Non si è fatto intendere che i cattolici vivono in comunione con gli altri uomini e non conoscono altro mezzo per accostarli e farsi udire che quello della testimonianza diretta in lotta contro i compromessi che ai cattolici, in Italia, vengono così facilmente offerti.

Le distinzioni sacrosante

Ed è proprio della distinzione fra dialogo condotto tanto per parlare e alimentare una sorta di public relations, e comunione autentica con gli altri uomini, salvando sempre l'integrità della scelta religiosa fatta, che i cattolici debbono dimostrare di avere

le idee non offuscate dai rapporti con il potere politico o con il potere culturale. Debbono mettersi a studiare per giudicare il cinema con gli strumenti adatti e aggiornati, dando, se ne sono capaci, non in quanto cattolici ma in quanto studiosi di cinema, un contributo originale. Debbono imparare il rispetto per l'autore in una fase storica dominata dallo sfruttamento industriale dell'opera e di chi la firma, dall'eterodirezione e dall'alienazione.

La crisi in cui i cattolici sono di fronte al cinema è vecchia, da una parte, poiché rispolvera le questioni appena ricordate, ed è nuova, dall'altra, perché la contestazione ha messo in evidenza l'imbarazzo dei « notabili » della critica e della produzione che un'etichetta ha protetto fino alle primogeniture e ai posti. Qui rispunta il punto dolente delle rappresentanze ufficiali o officiose, delle delegazioni, degli uomini-garanzie, dei mandatari che, specie negli enti di stato, non sanno elaborare delle linee culturali e si accontentano di gestire nella normale amministrazione (spesso sinonimo di cattiva amministrazione cronica) o di teorizzare l'immobilità. Una logica che coinvolge, purtroppo, altre forze politiche, ideologiche, culturali e che, tuttavia, non ha scusanti. Anche perché denota un vuoto, una assenza di contatti con la base e un abuso di confidenze con il vertice. Sia per i cattolici che si riconoscono in un partito, che per i cattolici che stanno riesaminando, o l'hanno già fatto, l'atteggiamento da tenere nella società civile. Ed è una distinzione, pure questa che va sempre più cercata, benché sia giusto non disconoscere le sollecitudini all'interno di un settore del partito verso le voci del dissenso. L'immediato futuro è carico, per il cinema e non soltanto per il cinema, di scadenze da affrontare. Si vedrà se il dirsi cattolici potrà servire ancora a qualche « escalation » o se prevarranno il riserbo e la volontà di cambiare davvero, come c'è da augurarsi. Si vedrà, magari, che la contestazione sarà utile a qualche « notevole » per alzare il sopra della sua partecipazione alla stanza dei bottoni. Come si può porre rimedio alla frattura che si è avuta a Pesaro e si è approfondita a Venezia, a proposito di ciò che si deve chiedere e si deve dare al cinema non asservito? Si può tentare con un discorso franco, senza riserve mentali, per una volta.

Italo Moscati

Una rabbia da morire

(dalla pagina 3)

le in prospettiva storica e in rapporto alle « presenze » commensurabili e convergenti alla sua, non c'è una riga del suo magistero che oggi rimanga per noi viva e stimolante nel tipo di ricerca sul cinema e sulla cultura, nelle tendenze di studio e di creazione, che riteniamo faziosamente principali e decisive.

Dato che poi, a queste convinzioni teoriche ci sforziamo di appoggiare un « lavoro culturale » di mole non trascurabile, siamo costretti a valutare il sia pur limitato potere affidato a Luigi Chiarini come un ostacolo radicalmente inassimilabile, un dannoso, irrecuperabile investimento, ben divergente dal programma della nostra mediazione divulgativa.

I pericoli corporativi

La ragione ultima di questi molteplici dissensi è però unitaria: le posizioni di Chiarini, dell'ANAC o di Geremi e compagni ci sembrano comunque di spirito corporativo, alla maniera di quelle vecchie associazioni universitarie, che l'avvento del Movimento Studentesco ha ributtato giustamente nella preistoria della partecipazione politica giovanile.

Non siamo disposti a difendere la giusta causa dell'auto-gestione, senza chiedere ai cineasti che affermano di averne diritto naturale, precise garanzie di competenza e maturità: vorranno riconoscere, speriamo, che dopo le recenti cronache, data e ribadita l'antica insipienza quasi generale, queste non sono pretese paternalistiche o alibi padronali ma diffidenza largamente motivata verso il mondo eterodiretto del cinema italiano.

Gli slogan della protesta pesarese, certo più netta e iconoclasta di quella veneziana, tesa, innervata solidamente da un alto quoziente studentesco e giovanile, dicevano: « Il cinema ai cineasti! ». Va bene: ma dove sono i cineasti? Non stiamo forse illudendoci di possedere cultura e sviluppo in grado pari a ben più vitali cinematografie, come quella francese? Per non citarne che una; cui va tuttavia rimproverata la formula comunque corporativa, e cioè pericolosa, degli « Stati Generali », adottata proprio nei frangenti ultimi e burrascosi.

9) Dunque la critica, gli Enti di Stato, il mondo cattolico,

... tutte questioni da chiarire sul serio, e subito; definendo una buona volta la propria idea di cinema e di azione culturale. Questo impegno ci pare obbliga-

to e urgente per ciascuna forza o gruppo interessato al futuro del cinema in Italia: noi l'accettiamo.

Gaetano Stucchi

Il falso bersaglio

L'1 novembre sono entrate in vigore, negli USA, le norme che regolano l'autoclassificazione riguardante la stragrande maggioranza dei film presentati nei cinematografi americani. L'autoclassificazione fu proposta e sostenuta dalla Motion Picture Association of America (l'associazione raggruppante le maggiori case di produzione statunitensi), ed è stata poi accettata, oltre che dalla MPAA, dalle associazioni nazionali degli esercenti e degli importatori-distributori. Il provvedimento è stato voluto per salvaguardare i giovani dall'influenza negativa dell'oscenità e della violenza apparse in misura sempre più rilevante in film proiettati negli USA. Si è arrivati all'autoclassificazione anche per evitare una possibile censura imposta dagli organi amministrativi.

A parte tutte le ragioni di difesa dei giovani (sulle quali non possiamo non essere d'accordo, mentre non siamo d'accordo sulla loro strumentalizzazione), secondo noi le vere cause che hanno portato al provvedimento derivano principalmente dal coro di proteste successivo all'assassinio di Martin Luther King e soprattutto all'assassinio di Robert Kennedy; coro intonato dalla classe dirigente e dai soliti benpensanti che hanno occultato la verità imputando l'uccisione dei due leader anche e soprattutto agli esempi di violenza presenti in film e telefilm. A questo proposito è illuminante il discorso di Johnson — dopo l'assassinio di Kennedy — in cui venivano esortati i responsabili della realizzazione di opere cinematografiche e televisive a essere più coscienti e cauti nel maneggiare la violenza. E anche la proposta di porre limiti alla vendita indiscriminata delle armi, rientrava nella manovra attuata per sviare l'attenzione dalla realtà.

Certo, gli esempi hanno il loro peso, ma non sono determinanti come si è voluto far credere. Essi piuttosto vanno considerati insieme con altre cause ben più importanti e gravi. Fra queste, l'incapacità di favorire nelle persone lo sviluppo di una coscienza civile: gli assassini hanno commesso i delitti non proprio perché avevano assistito alla proiezione di un film dalle scene suggestivamente violente o perché

era stato loro facile acquistare le armi.

Ciò ha rappresentato, tutt'al più, soltanto l'occasione, l'ultima tappa dell'itinerario nato e rafforzatosi nell'ambito di una società abituata a giudicare il valore dell'uomo in base al colore della pelle, a trasformare la superficialità egoistica e ipocrita in norma di vita, in religione, a considerare l'odio come valore, sfogo, salvezza dal vuoto angoscioso creato da essa stessa, cioè dalla società del "benessere" e delle "buone" e "sane" apparenze volute a tutti i costi, la società che è riuscita a darsi l'unica civiltà per essa attuabile e congeniale: la "civiltà" del consumo.

La teoria del falso bersaglio ha raggiunto perfezione scientifica; ma non soltanto gli statunitensi sono maestri nell'eludere le proprie responsabilità. Il falso bersaglio è più vivo che mai anche qui, in Italia. L'argomento è interessante, speriamo di poterne parlare ampiamente e documentarlo in uno dei prossimi numeri del nostro giornale. (m. t.)

sommario

a pag. 1: I motivi di una presenza, Sull'unità dei cattolici

a pag. 2: Venezia: una rabbia da morire

a pag. 4: Venezia: le opere e qualcos'altro

alle pagg. 11, 12 e 13: Recensioni (Mouchette, Week-end, Il vergine, Come ho vinto la guerra, La sposa in nero)

a pag. 13: Sopralluogo a Cracovia

a pag. 14: Libri (Semiotica ed estetica, Cultura di massa e comportamento collettivo, Le cinéma selon Hitchcock)